

Le nostre ragioni

1. Il latino è facile?

Facile, difficile e simili

Ogni cosa al mondo è insieme facile e difficile, secondo come si fa. Un latino alla buona, ridotto, orecchiato è o può essere anche facile: ma è certo inutile, come riteniamo sia diventato il latino della «maturità» riformata, eternamente provvisoria. Oggi non importa molto che il maturando non sappia nulla di concreto di greco e latino, basta socraticamente che sappia di non sapere e la sufficienza viene. È vero che molti esaminatori s'impuntano su sfumature per estorcere un giudizio negativo o almeno dubitativo, ma ci pensa la collegialità della commissione a sanare quella e altre lacune. Questo non è un latino «facile». Quando occorrono otto (oggi cinque) anni per tradurre quindici righe in quattro ore con il vocabolario, e ancora senza piena soddisfazione degli esperti, bisogna ben dire che il latino sia la più terribile lingua del mondo. Difficoltà e inaccessibilità che lo rendono inutile. Non possiamo dar torto a Pietro Citati che scrisse chiaro e tondo sul «Corriere della Sera» che queste lingue antiche, come materie scolastiche, non servono a nulla: e basterebbe un poco di conoscenze strutturali che permettessero alla curiosità, madre del sapere, di delibarne e capirne quanto piace con l'aiuto di una traduzione letterale; raccomandava invece, Citati, molte letture in italiano di classici, cosa su cui siamo d'accordo e anzi andremmo oltre. In un esame di latino e di greco si dovrebbe parlare soprattutto di Omero (con interventi dell'italianista o dell'anglista su *Ossian*), di Virgilio, di Platone

e di Aristotele, di Orazio (con Parini: e di Dante, di Prassitele, di Brunelleschi...).

Insomma, inserire veramente la cultura classica nella «cultura» (della quale è, dice bene Citati, base e sostanza). Ma non vogliamo parlare di scuola. Questo libro non si rivolge a scolari e professori in quanto tali, ma a tutti. A tutti coloro che della cultura classica hanno la «curiosità», madre del sapere. Il veramente difficile è ciò che non si fa.

Pecca fortiter

Oppure si vuole che si faccia con pena. Vogliamo dirci la liberatrice verità? Esiste in ognuno di noi il complesso della chiave. La massaia, il carceriere, san Pietro, persone così eterogenee, hanno sempre portato le chiavi alla cintura con inconscio orgoglio e ingenua aria d'importanza. E chi ha una chiave apre le sue pissidi con avarizia e con religione. Non sempre l'ultimo impiegato allo sportello sa che il proprietario dello sportello e della relativa chiave è proprio l'utente che lo paga. Confesso che in età giovanile, come assistente universitario, mi sforzai a lungo di scegliere per la prova scritta passi «difficili». In realtà un melato terrorismo fa parte del mestiere, voglio dire di tutti i mestieri. Liberiamocene.

E liberiamoci dal perfezionismo. Si direbbe che solo in fatto di lingue classiche in Italia si sia calvinisti. Non si apprezza lo studente per quello che sa, ma lo si disprezza per quello che non sa; e per il metodo con cui ha studiato sa spesso molto. Non è vero che *potebam* sia un orrore (lo si diceva già nel Tardo Impero e ne deriva l'italiano *poteva*). Non è vero che sia mostruoso non sapere che il genitivo di *scelus* è *sceleris* e pertanto ammettere uno *sceli*... Confesso che scrivendo ne provo più ripugnanza che se scrivessi una parola molto indecente. Ma resta che esso è solo una *mancata conoscenza*, non più grave di molte altre, anzi senza paragone meno grave, se quell'impronunciabile parola semplicemente *non si trova mai* e perciò non è pericolosa, mentre le maggiori, tollerate, ignorate lacune non permettono di aprire lo scrigno del latino, insomma ottengono l'effetto deprimente del maturando che traduce sudando le quindici righe col vocabolario.

Potebam. Come cuore col *q*. Il gran secolo inorridiva come inorridiva di chi non avesse cuore... «*Heiliges Herz*, eco del cielo», scriveva un grande poeta. Forme commoventi del perfezionismo. Ma perché il maestro elementare del tempo inorridiva del *quore* e ne teneva lontani i fanciulli come milioni di genitori dall'anofele, e il professore di ginnasio inorridiva del *potebam*? Perché volevano, rispettivamente, che il bambino imparasse l'ortografia e lo scolaro, avviato alla cultura universitaria, traducesse senza errori. Cioè traducesse un brano italiano *in latino*. Tutta la formazione del vecchio ginnasio liceo mirava al latinista, di questo dobbiamo renderci conto; mirava in altre parole al professore di latino e di greco. Il medico, il naturalista, l'avvocato, erano in piccola misura professori di greco e latino. In ultima analisi, dominava la cultura umanistica di sostanza rinascimentale, riconosciuta prima *de iure* e poi *de facto* nel '600 e nel '700 e anche nel secolo scorso e, *de facto* ma non *de iure*, proprio nel nostro a volte umoristico tempo. Siamo anche in questo degli epigoni: e solo quando sapremo, come l'uomo del secolo scorso e in genere di ogni epoca umana, quale ideale ci proponiamo, quale uomo vogliamo (o non vogliamo), potremo fare riforme (anzi rivoluzioni) non eternamente provvisorie (con frivoli ritocchi).

Tra questi ritocchi c'è stata l'abolizione della traduzione in latino; quanto dire aprire la finestra se l'odore di gas ci soffoca. È poco. E il latino non è diventato più facile ma solo più incoerente. La realtà è che il metodo è rimasto perfettamente lo stesso, e, senza più il fine, *potebam* è rimasto errore più grave degli altri, di quelli veramente più gravi, anzi del vero errore comprensivo di tutti, l'itinerario (in greco *méthodos*) sbagliato.

E poi, si lasci sbagliare. *Soloecismum liceat fecisse*, supplicava Giovenale. In tutte le lingue, in tutte le cose, si vale per ciò che si è, non per ciò che non si è, e si giudica ciò che si fa, non quello che non si fa, non si vede e non si sa. Ognuno di noi fu felice della prima corsetta in bicicletta, della prima nuotatina nell'acqua fonda o della prima volta che «parlammo» o leggemmo (senza vocabolario, chi ci avrebbe pensato?) una mezza pagina in un'altra lingua. Soprattutto in fatto di lingue la natura ci fa indulgenti. Lo stupore che ci dà in paesi remoti sentire qualche parola nella nostra lingua è della stessa natura della commozione che danno gli

ovvi progressi linguistici del proprio bambino. Lodiamo sempre quanto uno straniero sa esprimere e dei suoi errori ridiamo solo per istinto e oggettività: che diremmo di chi li condannasse con astio? Ed è così che fa il professore di lingue classiche, tra l'offeso e il mansueto. No: *pecca fortiter sed crede fortius*, pecca fortemente ma credi ancora più fortemente (la traduzione è inesatta, ma è inesatto il latino di Lutero che pensava parole tedesche).

Il massimo è facile

Quale allora sarà il metodo giusto? Ovviamente quello che conduce nel modo più economico al punto d'arrivo; e il punto d'arrivo è duplice: la lettura dei testi, come si è giustamente preteso, e la conoscenza storica e piena dell'italiano come lingua e come letteratura. Questo secondo aspetto ci sembra più importante ancora.

Letture, s'intende, non metaforica o simbolica, come è quella di «leggere» un certo numero di versi e di capitoli stabiliti dal Ministero (ci fu, anni fa, una manifestazione di piazza contro un aumento d'un paio di centinaia di versi, non ricordo se di Sofocle o d'altri. Viene in mente un tumulto di età bizantina causato dall'aggiunta, nella liturgia, di un «che fu crocifisso per noi»). Una lettura del genere ha senso solo per lingue come il sanscrito o l'ebraico, come assaggio e curiosità culturale: ma per il latino, e da parte di latini e di italiani, si deve mirare a ben di più. E non è una grande consolazione il fatto che in «italiano», come fosse sanscrito (o latino...), il maturando e la scuola presentino un elenchino di passi letti in una antologia. Ma la grottesca situazione dell'insegnamento dell'italiano è un discorso da farsi in altra sede.

E non occorre precisare nulla sui testi. «Aggiungere» o «togliere» un Plauto o un Aurelio Agostino, se significa leggerli in effigie, è completamente irrilevante. Diciamolo chiaro, come per tutte le letterature lette, quello che conta è la lingua. Non ci sono autori facili o difficili: sono fantasie scolastiche. Se il problema è quello di affannarsi per ore a «trovare le frasi» nel vocabolario, tutto è spaventosamente difficile; e se un brano di Eutropio dà meno grattacapi di uno di Tacito, significa che è orecchiato di più e per la banalità del contenuto viene «indovinato» di più. La difficoltà è nel pensiero e la lingua non c'entra. «Amor che a nullo

amato amar perdona» o «poscia più che il dolor poté il digiuno» sono versi linguisticamente facilissimi, anche se hanno dato luogo a secolari (e incredibili) discussioni.

Se tutto ciò che è scritto fosse morto... (a volte, è eterno)

Con ciò si pretende di leggere e parlare il latino come una lingua viva? No. Il latino è una lingua non parlata ma tanto meno morta. È una lingua scritta, come il sanscrito e l'ebraico. Si può parlarla ma non è questo il fine, chi la sa leggere la sa anche parlare ma l'artificio resta. Come lingua-esperanto, il latino è stato usato per almeno un millennio; Dante lo chiamava la «grammatica» e lo sentiva come la lingua, convenzionale e immobile, dell'immobile verità. Ma sono convinto che al limite sia meglio l'esperanto o, diciamo più seriamente, l'inglese. Sempre Dante pensava che per la voce dell'individualità è meglio il «latinum vulgare», cioè precisamente l'italiano. Parlare in latino con un ungherese è *un po' troppo* delizioso: la lingua vera è quella che si dimentica. Ricordo personalmente come, in un battello pericolante, tutti i presenti di vari paesi, che s'intendevano in francese e in tedesco, si allarmarono nella lingua materna. Per gridare aiuto non si dirà mai «succurrite cives». Dal latino si pretende di più, ci sono già i nostri volgari per le cose quotidiane (o troppo eccezionali, come rischiare l'affogamento).

Ma leggerlo «correntemente» non è un'utopia? Forse sì e questo libro può essere una piccola follia. Osserverei però che *tutto* è utopia. Se s'impara a nuotare, *si è già* nell'utopia di diventare ottimi nuotatori; un'escursione in montagna è già nell'utopia di raggiungere la cima. Quello che importa è non incamminarsi in costume da bagno o non pretendere di stare a galla in posizione verticale. E queste avventurose operazioni che cosa hanno alla base se non la fiducia? E dove finisce la fiducia? Intanto godiamone i frutti. In realtà dobbiamo sempre scegliere tra la strada dell'utopia e quella dell'assurdo: la seconda mi pare più impossibile.

Il latino? Una lingua

Se il latino – chi l'avesse detto – è una lingua, la cosa più importante da sapere è il lessico; per il latino, è diventata la cosa più

secondaria. Qualcuno lo negherà, ma resta che a un esame ogni manuale di sintassi è vietato e tutti i vocabolari sono permessi (così nei concorsi e così era nella vecchia prova di «composizione» nella facoltà di Lettere), e resta che allo studente non si può contestare una lacuna per quanto grave di lessico, ma di sintassi e morfologia sì, per quanto lieve. Dunque lo studente si aggira nel mondo classico come lo straniero che sapesse molte regole che gli italiani ignorano e praticamente nessuna parola d'italiano; e non chiedesse del pane ma uno dei sostantivi in *-e* col plurale in *-i*. Non c'è spettacolo pedagogicamente più tetro di quello di chiedere a una scolaresca che cosa vuol dire *elthé* in greco: tutti sanno solo che è l'imperativo dell'aoristo secondo di tal verbo *érchomai* che significa, come si ricorda in un secondo momento, «andare». In latino credo che avvenga, sottilmente, anche di peggio, cioè proprio quello che nelle lingue moderne è fonte massima di comicità, l'equivoco. Non diciamo che sia normale per il latino ciò che sarebbe in tedesco credere che *kalt* voglia dire «caldo» invece che freddo, ma non ci si va troppo lontani; che in latino *immutatus* significhi anche il contrario, cioè «cambiato», non è più che una stranezza.

Per fortuna nostra romani e greci non ci sentono, ma se ci sentissero non finirebbero di ridere. Si sa che nulla è più esatto della lingua. Non c'è cosa che si noti più d'un errore di accento; in una lingua veramente nativa – di fatto il proprio dialetto, per la maggioranza degli italiani – si rifiuta, o meglio non nasce, la minima modificazione di pronuncia; basterebbe per dare una connotazione al parlante e far nascere un nomignolo. La lingua, come l'arte vera, rifiuta qualunque arbitrio. La lingua nativa ignora l'errore come ignora la grammatica. Si sa del resto che la «grammatica» greca nacque più tardi della maggiore letteratura greca e per opera d'un greco acquisito, Dionisio Trace. Platone non avrebbe mai saputo che cosa è un imperativo dell'aoristo forte di «andare», *érchesthai* (e dopo, saputo che sarebbe *elthé*, avrebbe osservato con assennatezza che non è la stessa parola ma un sinonimo; come per noi «pretesi» non è il passato remoto di *esigere*, anche se «esigetti» non ci piace o, meglio, non lo sappiamo). La lingua è esatta perché è il criterio di se stessa. Ma soprattutto è

economica, ha bisogno cioè di segni sicuri, come il gioco degli scacchi. Non si può, per ogni mossa, discutere sul movimento dei pezzi.

La parola latina è diventata una sorta di passe-partout. Per voler dire qualcosa, deve trovarsi vista o letta, in un contesto. In tutte le altre lingue si dà subito, a richiesta, una traduzione univoca di ogni vocabolo, anche se l'uso non ha la stessa estensione che può avere il corrispondente italiano; ma, richiesto, il latinista risponde con una serie o gradazione di sinonimi proferiti con incertezza e insoddisfazione. Insomma, «bisogna vedere il contesto». Ed è anche vero. Ma il centro della parola, il nucleo semantico, qual è? A volte, in tutte le lingue, bisogna un po' spiegare, e la parola spiegata si rivela un segno, un ideogramma delizioso, di cui spesso ci si appropria. E sono le parole più gradevolmente «intraducibili» (in realtà tutto si traduce, come vedremo, almeno in teoria...). Ho conosciuto uno straniero che trovava quanto mai espressiva la parola «imperterrito». Ma usualmente in tutte le lingue del mondo si dice pane al pane e vino al vino. E proprio tra i sinonimi – si riveda il sempre utile dizionario che ne fece Niccolò Tommaseo – le differenze spiccano. In nessuna cosa come in fatto di sinonimi il passo tra il tragico e il comico è breve. Ora, ci sono lettori di latino che non leggono (mentalmente) «e il naufragar m'è dolce in questo mare» ma, «immergermi in questo mare è un piacere». E si commuovono.

... e una lingua che non richiede memoria

Il male germoglia nel bene. La ragione di questa perpetua, normalizzata, perfino feconda approssimazione è proprio in ciò che rende necessario lo studio del latino per i latini, la sua storicità. L'italiano, come si dice, ne deriva, ne è uno sviluppo; è il latino di oggi (ma uno iato c'è). E l'oggi, per quanto modesto, conta di più dello ieri; meglio un asino vivo... Insomma, avviene un effetto di prospettiva che rimpicciolisce ciò che è lontano; vediamo *dal vicino*. Il dopo diviene un prima, capovolgendo la storia. Bisogna ripristinare l'ordine, dimenticando il presente, il latino di oggi, l'italiano. In tutte le altre lingue bisogna ricordare, non dimenticare.

Si dirà che anche la parola latina va imparata: sì, ma come impariamo che «sospetto» in Machiavelli significa «timore» e in Dante «noia» è «pena» (comprese le torture del suo *Inferno!*): basta guardare, osservare, *vedere giusto*, lessico e forme. Non c'è lingua, neppure tra le affini, che richieda minore fatica mnemonica. Possiamo dirla difficile?

L'italiano? Una collana senza il filo

Ma c'è di più. Il latino ha la struttura estremamente coerente del tedesco e del greco. Sarà questo il punto principale del nostro discorso. La struttura portante è data da quelle «parole composte» che i manuali risolvono, nel migliore dei casi, con una o due paginette fredde e poco rilevate; ed elencano composizioni di verbi, di aggettivi, di sostantivi e altre «parti del discorso». Ma questo è parlare dell'italiano, non del latino. In latino non ci sono parole composte se non di verbi con preposizione: a queste dobbiamo scappellarci. Le altre e le nostre contano ben poco. Ci si renda conto: con una ventina di preposizioni si combinano migliaia di verbi, cioè di vocaboli, semanticamente naturali e perciò normalmente intuibili. Esattamente come «andare avanti» o «andare fuori», in latino si dice *pro-cedere* e *ex-ire*. Ma il parlante italiano come collega «procedere» con «incedere», con «processo» ed «eccesso»? E «uscire» con «esco» e con l'uscio? Manca la chiave, manca il filo delle perle. Decisamente difficile è l'italiano ed è una fortuna saperlo già.

Il lettore dirà che è l'uovo di Colombo e siamo perfettamente del suo parere. La vita è piena di queste uova, ma quanto sarebbe stato meglio se le uova si fossero scoperte prima. Inoltre questo uovo ci permette di aggirarci nell'italiano con una specie di divertimento. Ma quale dissipazione, dove sono rotolate le parole senza i fili che le reggevano! Si apra il vocabolario sugli antichi composti di *con-*: pochissimi, come vivere-convivere, sono operanti. Tutti gli altri, come dire, li «sappiamo a memoria». C'è un bello scrivere, come oggi un po' si usa, un «com-patire» per sottolinearne il significato etimologico di soffrire insieme; ma resta possibile con poche parole e spesso il risultato è umoristico. Esiste una strana nostalgia, senza speranza, di preposizioni perdute: un

pre, un *anti*, un *para*, uno squallido *mini* (almeno si dicesse il vecchio «micro» di microcefalo!). Ed è interessante che esse non siano bene accolte dallo spirito della poesia. Dobbiamo accettare la nostra lingua com'è, un edificio nuovo tutto formato di antichi materiali. E restano molti frammenti isolati di uso ornamentale. Nel suo intimo essere l'italiano è una lingua dotta, e la poesia italiana è spesso intraducibile in lingue mature ma povere di materiale antiquario. Vivida sapida e imprevedibile, la nostra lingua non sa di essere, per occhi esperti, un museo vivente.

Nonostante questo la sua nascita ideale sgomenta; è vero che ogni lingua sorge dagli errori di grammatica e dalle evoluzioni semantiche, ma quelle dell'italiano molto spesso non sono evoluzioni: in secoli bui (o secoli in cui si scrisse poco e solo in latino) invece di mangiare (*comèdere*) si disse «masticare» o invece di parlare (*dicere*) «contar parabole, parabolare». La genesi del nostro lessico, disponibile a tanti preziosismi e ricco di profondità storica, fa l'effetto d'un latino messo in caricatura, o capito male.

Il lettore ha già inteso perché la lettura dei classici latini non è la sola e probabilmente neppure la maggiore «ragione» del latino. Anzi, è bene dire francamente che c'è di che invidiare i greci moderni e perfino, in altro senso, ebrei e indiani, le cui lingue madri sono più generose di doni. Seneca non è Platone, Orazio non è Pindaro, Virgilio non è Omero; ciò che questi grandi romani sapevano per primi, operando uno dei loro meno apprezzati casi unici della storia, una sorta di eroica rinuncia alle loro origini. Virgilio lo disse con eleganza di grande artista: *tu regere imperio populos Romanæ memento...*, «governare popoli», ricordiamoci che è questo il nostro compito.

Senza tanta vita, cioè responsabilità storica, civile e politica, avremmo una letteratura più assoluta e privata e forse perciò anche più universale: ma non mancarono le grandi evasioni, come quelle di Catullo. E basterebbero, impegnati e disimpegnati, potenti nel Foro e potenti in *otio*, per una importante letteratura. Ma il latino va oltre; il suo impero politico ha creato anche un impero culturale molto superiore a quello greco; per un millennio e mezzo il latino è stato, tra le due, la primaria delle lingue della cultura

e per fortuna si possono leggere pensatori e scienziati dei secoli recenziori in un latino universale che è per noi senza paragone più accessibile che per un finlandese o un tedesco. Anche se, pure in questo, non dobbiamo orecchiare. Più fortunato nella sfortuna, il lettore tedesco non poteva farlo, e sentiva un *pro-cedere* come *vor-gehen* e un *èx-itus* come un *Aus-gang*.

L'italo-latino (lingua una e bina)

Ma soprattutto c'è l'*arco* del latino. E se i secoli che il Rinascimento chiamò «gotici», cioè barbari, hanno abbattuto la chiave di volta, le due lingue si guardano; l'una e bina lingua vive della propria polarità. E succede che la lettura della ormai millenaria letteratura italiana (non troppi anni fa si celebrò il millennio del primo documento scritto) e la conoscenza della nostra lingua vivente non possono fare a meno del latino. Non dubiterei che c'è molto più bisogno d'un buon vocabolario latino che d'un dizionario italiano. Quello latino lo leggiamo, se ci interessa, con profitto, ma quello italiano non lo leggiamo mai e lo consultiamo per cose secondarie. Soprattutto lo scrittore non sa che farsene; d'Annunzio era un celebre lettore di dizionari, ma si trattava di lessici specifici. E gli scrittori italiani dei bei tempi quale vocabolario usavano o avevano in mente scrivendo «forse perché della fatal quiete / tu sei l'imago», eccetera eccetera?

C'è qualcosa di umoristico nell'operazione di insegnare a chi parla la sua lingua; voglio dire di spiegargli, con sottili e affaticate definizioni, che cosa è il naso, aggiungendo le *auctoritates* e informandone sugli usi, come quello di soffiarselo. Non stupisce che sia un'invenzione così tardiva; eppure nell'Antichità c'erano studiosi, come quel Cosconio di cui parla Varrone (*De lingua latina* VI, 5, 36), che si fecero per loro uso privato repertori di tutti i vocaboli; e non neghiamo che oggi, età di schedatura di tutto, ci vogliano. Ma ci vorrebbero gustosi, di lettura, come per esempio quello di Panzini, rivelatori e soprattutto fornitori di dati storici come quello francese di Robert; tali da dirci almeno quando un vocabolo o una sua accezione nascono alla documentazione, quando il «sospetto» di Machiavelli divenne quello delle persone diffidenti e quando le «noie» dell'*Inferno* si sono attenuate.

Latino-italiano: una storia generazionale

C'è da domandarsi poi quando l'italiano ha cessato di essere un «volgare» ed è veramente nato. Quando il «formidabil monte Vesevo» è diventato ciò che è, una «paurosa montagna, il Vesuvio». La madrepatria romana ha esercitato sulla colonia una lunga tirannia di soggezione, d'affetto e d'ambizione insieme. Dante, rivoluzionario grandioso e astratto, ha operato un affrancamento, cioè un affiancamento, esatto e teorico; ma la sua prosa sacrale non ci toglie la nostalgia d'un «volgare» tutto perfetto e volgare come quello d'un *Novellino* o dei *Fioretti*. E Boccaccio purtroppo resta il padre innocente di tanta prosa boccacevole, che lambisce tempi così recenti. Petrarca aveva operato uno sdoppiamento felice, che dava al latino ciò che è del latino e al volgare – con proteste di modestia – quello che è del volgare; ma poi si pretese un italiano alla pari, con usi e costumi della madrepatria e non indigeni: il Bembo dotto *utriusque linguae* e non toscano, fu il corifeo di queste due perfezioni di cui una soffriva. E *in utraque lingua* si dissero tante stucchevolezze. Si capiscono le ribellioni, ma furono più grandi i superamenti dei grandi scrittori. Apro a caso in un testo scolastico Machiavelli e leggo: «Onde è da notare che, nel pigliare uno stato debbe l'occupatore di esso discorrere tutte quelle offese che li è necessario fare» (*Principe* VIII, 8), che è buona prosa e buona mascalzonaggine machiavelliana. Dove quel pigliare ha proprio piglio italiano e toscano. E il resto?

Ho scelto un testo scolastico per vedere come si risolve con le note dedicate a chiarire. Vedo un solo lemma, *discorrere*, cioè «passare in rassegna mentalmente», e va bene. Ma non bastava accennare al latino *dis-currere*? E poi: «occupare» risente di occupare da *ob+capere*, impadronirsi (nell'italiano di oggi è molto statico), «offese» echeggia *ob+fendere* (colpire) e perfino «necessario» risente della *necessitas*, l'inevitabile (e finisce che anche la mascalzonaggine ha le sue ragioni). E perfino il vibrato «debbe» iniziale... Non abbiamo scovato un caso limite. Secoli di letture come sarebbero più facili col latino! E soprattutto più gustose. Dall'uso del latino si giudica la perizia d'un Parini, l'imperizia d'un Da Porto, il genio d'un Foscolo, l'imbecillità e la pedanteria di tanti scrittori; e perfino la superstizione, la sconfitta dei grandi. Un «ro-

«mantico» come Manzoni che scrive «pondo ascoso», cioè «peso nascosto», che è un figlio nel ventre materno: forse l'inconscio gli fece non-dire che, usciti all'aperto, i figli possono essere ben più pesanti?

Penso che, se ci si salva dal narcisismo, il latino semantico (e che altro è se non semantica una lingua *in spiritu?*) potrebbe alleggerire un testo di tante postille che costringono il lettore e lo studente al perpetuo moto verticale del capo che ricorda quello del colombo e pare dissipargli le idee.

Personalmente credo che l'italiano sia diventato paritario col latino solo durante l'Europa meridiana, che brillò tardino nel nostro clima culturale. Allora ci fu una bella vita a due. Ci fu un bel dialogare, e al vegliardo piaceva dare; ma il ménage era molto moderno, anzi era proprio quella che diciamo la maggiore poesia e prosa moderna. Né solo del secolo scorso. Chi ha detto la «faccia candente del cielo»? No, non è d'Annunzio: è uno dei suoi figli sconosciuti. E potremmo tanto continuare, tanto avvicinarci al presente anno di grazia, che ci si domanda che spazio resta per chi vuole occuparsi del figlio ignorando il padre.

2. *Lingue indoeuropee e camere a gas*

Indoeuropeo o indogermanico?

Per cominciare, cartesianamente, da zero, bisogna dire la collocazione linguistica del latino; così una grammatica russa comincia elencando le lingue sorelle della famiglia slava. Non è notizia che impressioni molto il principiante; e sembra erudizione anche sapere che il latino, con l'osco a sud e l'umbro a nord, è una delle lingue italiche, tutte appartenenti al gruppo indoeuropeo, come il greco, il sanscrito, l'iranico, tra quelle di antichissima documentazione, il germanico, lo slavo e il gaelico tra le più «recenti», il celtico (estesissimo un tempo, sopravvive nel gallese o nel bretone), l'illirico, parlato nei territori balcanici invasi dagli slavi nell'alto Medioevo, il lituano, la lingua dell'impero ittita dell'Asia minore fiorito nel secondo millennio a.C., il tocarico nel cuore dell'Asia... Un'estensione che copriva, tranne poche isole, tutta l'Europa e

l'India, e oggi, con l'inglese e lo spagnolo, costituisce un impero linguistico su cui non tramonta il sole. Il più prossimo confine è segnato dall'arabo, lingua semitica, come l'ebraico.

Con tanta estensione la notizia sembra ancora più anodina; pochi pensano che invece è tra le più esorcizzate del mondo contemporaneo. Espressioni sinonimiche, normali mezzo secolo fa – lingue indogermaniche o ariane, *gli* indoeuropei o *gli* ariani – sono dolorosamente omesse e tacitate.

La romantica scoperta

L'affinità del latino e del greco è così evidente, in contrasto con l'ebraico, che c'è da chiedersi come mai sia stata scoperta così tardi, alla fine del '700. Perché, al solito, chi cerca trova, cioè si trova ciò che è tempo di cercare. Il ritrovamento della letteratura della «madre India», tecnicamente non necessario, fu decisivo. In realtà si scoprivano tante cose: lo «spirito del tempo», cioè la storia, e l'uomo che la crea, e la «nazione» in cui lo spirito individuale si specchia e si eterna. «Cadono le muraglie del mondo» cantava Hölderlin; i popoli abbattevano le antiche prigioni del dispotismo e del dogmatismo. Agitavano bandiere; il simbolo di un'era che oggi chiede umilmente riposo e poca storia, fu la bandiera al vento. Si sognava una sbandierata universale, multicolore. Non solo si aprirono i ghetti, ma si lesse per la prima volta la Bibbia come l'epopea d'un popolo. Verità religiosa e poesia tendevano a scambiarsi i ruoli. Il giovanissimo Napoleone in Italia, nel 1796, apparì ai giovani come il nuovo Alessandro: due anni dopo conquistava l'Egitto, dove un suo ufficiale recuperò la famosa stele che permetterà allo Champollion, allora bambino, di interpretare i geroglifici. I secoli e le origini esaltavano, e successe che proprio il Romanticismo capì e conobbe quel mondo classico che i classicisti imitavano da secoli.

Lingue parallele

I tempi delle rivoluzioni e delle rivelazioni passarono, ma molte acquisizioni rimasero; tra cui la glottologia, inevitabilmente «comparata»: il parallelismo delle lingue indoeuropee è tale che si completavano a vicenda, acquistando eguale dignità, in-

dipendentemente dalle letterature. Si fece una carta esauriente delle aree linguistiche nel tempo e grammatiche storiche perfette. Si studiò l'analogia del linguaggio con pericolosa perizia: non stupisce che, in omaggio alla indefettibilità delle «leggi» naturali, si tentasse di risalire a ritroso nella preistoria delle lingue scritte, verso la madre comune, l'indoeuropeo. Nel laboratorio del professor August Schleicher, intorno al 1862, si produsse in vitro un saggio di quella lingua avita. Credo che nessun giovane linguista non abbia sentito per un attimo la scossa elettrica di questa logica follia. A quel tempo trionfavano le scienze naturali e il darwinismo, ma non meno fiorivano la critica storica e letteraria; non si poteva sfigurare.

Si sorrisse, naturalmente, pur ammirando. Le scienze umane sono a posteriori; dalle lingue romanze non si potrebbe ricostruire il latino, se non con un'approssimazione, anzi un'astrazione, più strana che utile. Ma le induzioni della linguistica, mitologia, etnologia comparate portavano molto più lontano di tutte le tradizioni storiche e perfino della muta archeologia. Il popolo che parlava la lingua madre dovette esserci e avere una patria; la poesia indiana attesta un'avanzata della cultura «aria» o ariana da Occidente, lungo il Gange. La configurazione dell'area indoeuropea suggerisce un centro nell'eterna *vagina gentium* dell'Asia centrale, sul Caspio, ai piedi del Caucaso dove patì Prometeo. In tutte le lingue indoeuropee per indicare il cavallo c'è una radice comune; in tutte le tradizioni il cavallo è animale nobile. Gli ariani, cavalatori come i cosacchi, si sparsero a raggera verso l'Europa e i mari caldi (al contrario di *hippos*, il «mare» è linguisticamente una novità meridionale). Migravano con i loro Dei bellissimi, le loro sacre leggende, i riti e naturalmente la lingua. Bruciavano i morti, che non potevano portare con sé né abbandonare. Soprattutto conquistarono. L'archeologia portò i suoi imponenti, polivalenti contributi. Le scienze naturali dissero la loro; i caratteri recessivi permettevano la trasformazione d'una razza bruna? Com'erano questi grandi conquistatori? Biondi come Menelao, Achille e Ulisse¹? L'idea parve spontanea, oltre che scientifica, al-

¹ Anche Ulisse: vedi *Odissea* XIII, 399.

meno ai biondi. Si parlò di razze. La parola *race* non aveva niente di lugubre al tempo di Hippolyte Taine, anzi continuava in tempi positivistici il mito romantico del *Volk*. Se ne parlava con ovvietà; lo schema dell'invasore nordico e barbarico e assimilatore si estese ovunque si poté. Si indagarono e congettarono anche le civiltà preindoeuropee. Il tempo delle migrazioni – o meglio, in tedesco, delle *Völkerwanderungen* – fu fissato con fretta pari alla genericità; un terzo millennio avanti Cristo, più o meno.

Eppure non dovettero essere solo pacifiche, queste migrazioni.

L'unità linguistica e la disparità etnica, ciò che unisce e differenzia un norvegese e un siciliano, deve avere le sue remote, lunghissime origini in un mondo simile a quello che raffigura Omero: guerre che hanno come bottino le donne e il bestiame e in cui non si facevano prigionieri. Non ci sono schiavi nell'*Iliade*², ci sono solo schiave. Un'istantanea eterna è quella della donna che piange sul corpo dello sposo ucciso, da cui i vincitori l'allontanano, «pungendola con le lance». Schiave di guerra erano Criseide, amata da Agamennone «più della legittima sposa» e Briseide che sperò sempre di sposare l'amato Achille, incoraggiata nel suo sogno dal buon Patroclo (XIX, 296 sgg.). Nulla è meno razzistico dell'amore e del sesso, ed è un fatto che il razzismo più esasperato ha esercitato proprio in questo le sue più violente censure. È in quegli antichi racconti il segreto millenario e monotono dei popoli diversi ma dalla lingua unitaria? Tutto ciò è uscito da qualunque discorso scientifico, ma resta una realtà enorme che chiede spiegazioni. Dice troppo poco una poligenesi delle lingue indoeuropee, o una diffusione per contagio, o l'avanzata delle «isoglosse», come fenomeni meteorologici.

L'impensabile applicazione

Ma si capiscono bene questi dotti ripieghi dopo ciò che è avvenuto. La superbia nazionalistica s'impadronì del concetto di civiltà e ne fece un criterio gerarchico; peggio, si identificò Ome-

² Come istituzione e classe. Poteva capitare eccezionalmente che il vinto risparmiato si «offrisse» prigioniero, come Licaone (XXI, 35 sgg.) e poteva riscattarsi o essere venduto. È la schiavitù antica colta nella sua genesi.

ro con Achille, perché entrambi greci. Gobineau, ancora nel 1851, non lontano dai tempi del *Manifesto* di Marx, compose la più fortunata e convinta delle teorie delle razze superiori, donatrici di civiltà; ma non c'era persona bene intenzionata, non c'era piccolo borghese che non giustificasse qualunque conquista nel nome dell'incivilimento. Purtroppo ci fu un piccolo borghese dal cervello messianico: Adolf Hitler credeva a quello che la scienza gli diceva, solo non ammetteva che non se ne traessero tutte le logiche conseguenze. Non c'è messianismo senza demonio, e Hitler lo vide nel semita: mimetizzato, come il demonio tradizionale, non solo nell'aspetto, ma nella cultura, nei costumi, nella tolleranza, perfino nella lingua. Vide tutta la storia del mondo con questa angolatura e, fremendo di orrore, invocò da se stesso un'immensa restaurazione. Non era certo solo, ma senza di lui non sarebbe avvenuto nulla. Dopo il suo avvento al potere, gli studi etnico-linguistici più sofisticati, nella dotta Germania, assunsero l'imponenza di un dovere di Stato.

Finì peggio di quanto si prevedeva, in un modo che non si potrà più dimenticare; con un genocidio che riuscì a offendere ancora di più la ragione che l'umanità. Anche perché la superiorità razziale era, secondo Hitler, prima di tutto «spirituale», *geistlich*. E la razza colpita reggeva alla concorrenza. Oltre tutto era poco riconoscibile in se stessa, senza la tradizione e dati anagrafici o, se fisici, di antico costume. Senza la linguistica, Hitler dove avrebbe trovato il suo diavolo? E chi lo direbbe che la glottologia abbia mietuto più vittime – finora senza paragone – della fisica nucleare?

3. Com'era

Il latino è «logico»? O molto di più?

«Com'era, questo latino?». Le domande più semplici sono le più curiose e le più problematiche. Non si «giudichi» mai una lingua da «come suona» (oltre tutto il latino non suona più); ma piuttosto dalla struttura. Di questo si occupa tutto il nostro manuale; parliamo perciò del suo spirito, se c'è uno spirito – un lin-

guaggio della lingua – dove si riflette certamente uno stile, una mentalità, una cultura.

Lingua chiara, limpida, sintetica, si dice, ed è vero. È interessante che potesse dare questa impressione anche quando era parlata. Plutarco racconta che in un discorso di Catone il Censore agli ateniesi ci si meravigliò che alle poche parole latine corrispondessero lunghe espressioni dell'interprete. La colpa, in realtà, doveva essere dell'interprete, perché il greco è una lingua provvista di mezzi espressivi – infiniti, partecipi, accusativi avverbiali – ancora più veloci. Ma è un fatto che li usavano meno; era una questione di stile. Spesso il neofito ha l'impressione che nella frase latina manchi qualcosa, e si chiede dei «dove» e dei «chi» che in realtà sa benissimo. Siamo disabituati alle parole che bastano, le vogliamo più gesticolate e più pedanti. Prendiamo un libro a caso e apriamo. Nelle *Verrine* di Cicerone si racconta di un povero diavolo costretto a fare omaggio al proconsole Verre, brutalmente innamorato dell'arte, di due magnifiche coppe. Giunto al palazzo, a due noti figure che gli chiedono bruscamente le coppe che non vedono, «con la morte nel cuore», riferisce la vittima «gliele mostro. Quelli ne fanno l'elogio...». In latino: *ostendo tristis: laudant*.³ Con perfetta aderenza si può tradurre: «Cupo, le mostro; apprezzano». Ma chi parla così? Nei primi anni del '600 Bernardo Davanzati, per dimostrare a certi francesi la stringatezza dell'italiano, ritradusse il suo Tacito curando che le parole della traduzione non fossero più di quelle del testo. «Roma da principio ebbe i re; da Lucio Bruto la libertà e il consolato. Le dittature erano a tempo...». Che dirne? Meglio leggere Tacito.

Il latino si può dire «lapidario» ma a patto che non si annetta al termine la durezza dello scalpello e la cupezza della tomba. L'allegria romana andava di pari passo con la *gravitas* nazionale («la serietà», che non è un difetto), come quei veterani al seguito del trionfo di Cesare che intonavano canzoni a dir poco goliardiche ai danni del trionfatore. Spesso la rapidità è il segreto del comico di Plauto non meno che dell'energia di un Tacito; e dell'alta dignità delle lapidi. Per questo le epigrafi in latino sono durate sempre

³In *Verrem* II, 4, 32.

(consiglierei il latino anche per le dediche). Un monumento ai caduti prussiani della prima guerra mondiale dice: *Invictis victi victuri*, «ai mai vinti i vinti che vinceranno». Bellissima; ma diffidiamo delle epigrafi latine fatte dai latinisti: ci si sdoppia. Quelle vere, le antiche, sanno di resoconto, di indicazione. La più illustre, il *Monumentum Ancyranum*, l'esposizione delle imprese di Augusto, non va letta con la commossa enfasi che ispira. È più semplice, sono fatti; apprezzavano più il sublime dei fatti che quello con cui si espongono i grandi fatti.

Il latino è una lingua schietta, dice pane al pane. Per esempio cerca nella frase il soggetto reale e i complementi veri: tendenzialmente non dice che una malattia uccide un uomo ma che un uomo si spegne per una malattia. In latino non si pensa che un «ismo» faccia gli uomini e le culture, ma piuttosto viceversa. Non c'è «il dolore di vivere», ma *haec dolens vita*. A noi pare meno, ma lo è davvero? C'è meno Roma che i romani, meno Centuripe che i centuripesi, nonostante il senso profondo della patria (o «terra del padre» e dei padri), e anche se amavano raffigurare città nazioni e virtù in belle forme simboliche. L'astratto è della stessa natura artistica, si direbbe: lo amavano nelle descrizioni naturali, e perfino Cicerone si abbandona a espressioni come *fontium gelidae perennitates*, o «perpetuità di fredde fonti», già troppo rococò per il nostro gusto attuale. Ma appena il reale, la *res*, si impone, l'astratto è abbandonato, e tutt'al più si usa il neutro sostantivato, l'*honestum* e il *turpe*, il bene e il male: e non temevano neppure le modeste perifrasi con verbi e pronomi. Non commuoveva un «addio ai monti», ma i *relictis montes*. «La Grecia conquistata conquistò il fiero conquistatore» è sempre meno italiano di quanto non sia latino l'oraziano *Graecia capta ferum victorem cepit*. Su certe monete di Vespasiano si legge *Iudaea capta* dove noi scriveremmo «Per la conquista della Giudea».

Il latino è una lingua di verbi

I verbi certamente superano a tal punto l'uso moderno che un periodo latino tradotto troppo verbalmente e verbisticamente finisce per essere anche semplicistico; bisogna sacrificare qualcosa all'astrattismo ormai connaturato alle nostre menti. L'operazione

opposta, la traduzione in latino di questo astrattismo, può essere salutare, e mostrare, sotto la corazza razionalistica, la gracilità della corporatura. Certo non si può tradurre in latino ciò che non esisteva, un principio fisico e molti nostri concetti complessi, ma può essere più facile con la fisica, perché ciò che in latino non esiste troppe volte non esiste neppure oggi.

È certo una lingua che ama la simmetria. Squadra formule correlative, come *quot capita tot sententiae*, allinea le anafore a mitraaglia, che si raccomanda di non tradurre o almeno non a mitraaglia; nella *concinntas*, l'equilibrio armonioso del periodo, dominano i «membri» a contrappeso. Non parliamo poi della famigerata subordinazione, che era certamente nel genio della lingua, se questa ne ha tutti i mezzi; la frase «alla francese», quella di Seneca, poteva sembrare affettata o noiosa. Quintiliano, il professore, non l'amava e Caligola, il teppista, la trovava friabile, «sabbia senza calce». Almeno «si legavano» le proposizioni, quando non si costruiva alla Cicerone; il quale arrivò a fare un intero capitolo di prosa con un solo periodo (*Tusculanae* I, 28); quasi come certi sperimentalisti attuali, con la differenza che tutto è chiaro e i conti tornano.

«Clarté» e «nuance»

Ma questa solida architettura non deve farci dimenticare quello che ci pare il vero fascino del latino: l'espressione sfumata. Il greco, lingua cartesiana, dà l'impressione di un rilievo a tutto tondo, meglio se soleggiato; il latino di un affresco con le sue penombre. Non si vede perché la *clarté* debba impedire quella che Verlaine chiama la *méprise*, l'equivoco senza inganno, la *chanson grise*, o *l'Indécis au Précis se joint*. L'assenza dell'articolo contribuisce non poco; è deplorabile tradurre senza approfittarne, guastare una poesia con un meccanico articolo determinativo. (Fatale articolo! Fu un colpo di genio di Paolo di Tarso tradurre il nome ebraico del Dio nazionale col greco *ho theós*, ottimamente passato nel latino *Deus*: Dio ma anche *un* Dio e *il* Divino, articolato, come in ogni politeismo, in entità plurime, o innumerevoli, come tutto ciò che è divino).

Così l'assenza dell'articolo contribuisce all'alone vasto che circonda la parola latina. La costruzione – a cui va dedicato un

capitolo a parte, il quarto della parte seconda – abolisce le sbavature ma intensifica la forza evocatrice della parola; bisogna spesso leggere con lentezza, osservare uno a uno i pezzi della scacchiera.

Il popolo dei fatti ebbe la passione della parola. Detta, ma anche scritta. Tra le grandi continuità della Penisola, con molto del fisico e del carattere e di certe inguaribili tendenze – la risata, la maternità, la passione della Forma – c'è anche questo pericoloso privilegio della parola amata, tormentata e guardata. Credo che in nessuna letteratura si riconosca la mano dell'autore, indipendentemente dal pensiero, così presto come in quella latina. Scrivere imponeva una necessità di stile; non ci fu mai la medietà del francese. Con questo stile inevitabile si cadeva facilmente in quello inimitabile e persino la semplicità è preziosistica. Al lato opposto del preziosismo e del grande stile ci sono il verbalismo e la sciattezza. Dobbiamo ammettere che anche in questo siamo sempre stati i più romani tra i latini.

4. Come «suonava» il latino

A proposito di «*arma virumque canó*»

«Ma come leggevano questi romani?».

«Ah, in tutt'altro modo. Non dicevano affatto *Cicero, amicitia, Rome*, dicevano *Chichero, amichitia, Romae*, la *v* si leggeva *u*, *oe* si leggeva così... Non *sève Iunonis*, ma *saeuài*...».

«Allora non *Mecènas*..., come cominciano le odi?».

«*Maechènas àtauis*... Anzi, trattandosi di poesia, esattamente *Maechenàs atauis édite reghibùs*... E poi bisogna tener conto della quantità e del tipo particolare di accento».

«Cioè?».

«Mah. Immagina gli *ictus* dei “piedi” (sai che il verso latino si fonda sui piedi) con una maggiore altezza di tono, come nella musica».

«Ma tu adesso hai accentato come si fa oggi?».

«Per averne un'idea bisogna pensare al cinese, al norvegese».

«Li hai sentiti?».

«Be', no. Ma anche in italiano esiste questa intonazione diversa. Pensa alla differenza tra "ci credo" e "ci crédi, scemo?"».

«Voglio dire, nel caso "ci credo" e "ci credi?!" c'è una chiara differenza, di tono, certo, nel senso di significato però. Mentre "tavòla" non è un valore diverso di tavola. Tu invece dici che in tutte...».

«Be', sì, ogni vocabolo veniva accentato, appunto...».

«Ma saresti capace tu di farlo?».

«Noi abbiamo solo alcuni indizi. È un fatto, vedi, che gli antichi parlano dell'accento con termini musicali: la stessa parola "accento" viene da *cantus* e vuol dire intonazione. Parlavano di accenti acuti e gravi e perfino "circonflessi", dove cioè l'acuto e il grave si susseguono nella stessa sillaba».

(Qui dobbiamo immaginare un certo silenzio, nel luogo qualunque in cui avviene questo dialogo. Poi il primo riprende): «Eppure pensavo al Simplicio di Galileo, che credeva all'autorità o alla testimonianza invece che all'esperienza, all'esperimento».

«Dei fatti storici non c'è esperimento, come per le leggi fisiche, lo sai bene. Si ricostruisce sui documenti».

«Ma solo ciò che possiamo rappresentarci. Cioè in fondo immaginare: la fantasia è il segreto della storia. Me l'insegni tu che "fantasia" significa rappresentazione».

«Ma qui che cosa trovi di non rappresentabile?».

«Prima di tutto che in prosa leggesse *Maecenas àtavis* e in versi *Maecenàs atavis* peggio dei francesi. Come se in italiano si dicesse "pèrme siva nella città dolen té..."» (ride).

«Dipende dalla quantità».

«Che è la durata delle sillabe, no?».

«Circa. La metrica italiana è accentuativa e la latina quantitativa».

«Dammi un esempio».

«Gli esempi saranno sempre approssimativi. Be', in italiano c'è differenza tra la *a* di "fato" e quella di "fatto". La prima ha durata maggiore».

«E su questo fondavano il ritmo? E perché in italiano no?».

«In italiano non si percepisce neppure la durata delle consonanti contigue. La quale è addirittura sperimentabile. Dirai che

il parlante non la sente; ma devi tener conto che noi non avvertiamo tutti i suoni, ma solo quelli che significano. Così non ci importa della erre moscia e ci basta che non si confonda con un suono che cambi tutto il significato».

«Discorso acuto. Ma la erre moscia è avvertita anche se non ha un significato specifico. E così la quantità, che non ha significato ed è solo misura. Il ritmo si fonda sulla misura, che è oggettiva. Il verso italiano ha una durata oggettiva e, in sé, non ha significato: puoi farlo con una serie di sillabe senza senso. Se togli a un endecasillabo una sillaba non significativa, per esempio, dici “città” invece di “cittade”, casca tutto. Ricordo ancora come s’infuriò il mio esaminatore alla maturità perché leggendo Leopardi dissi:

il grande impero
di quella Roma, e l’armi, e il fragorio
che n’andò per la terra e l’Océano

L’esaminatore reagì come a un’ingiuria personale. “Oceàno Oceàno! Dove hai le orecchie?”. Aveva anche ragione. Solo che a me sembrava un orrore sia “l’Oceàno” che il “fragorio” d’un impero...».

(Da questo punto del dialogo il primo interlocutore cominciò ad accorgersi che l’amico non solo era sordo e ignaro di musica, cosa che accade anche a molti poeti, ma era onninamente estraneo alla metrica italiana; e si spiegò il suo *credo quia absurdum* e la profonda pace che provava, fuori della poesia della sua lingua, in quei ritmi classici, indefettibili come la matematica, capaci di trasformare un bel verso latino in una serie di tonfi.)

La quantità era più che l’accento

Cicerone informa che per un errore di quantità una platea romana esplodeva, come oggi per una papera. Quintiliano scrive: «Non possiamo parlare se non per sillabe brevi e lunghe, che formano piedi»⁴. Potremmo moltiplicare le testimonianze, ma tutte insieme non valgono quella della poesia latina, fondata su questi

⁴ Cicerone, *De oratore* III, 196. Quintiliano, *Institutio oratoria* IX, 4, 61.

«piedi» quantitativi. La poesia non solo è il linguaggio per eccellenza, è il ritmo per eccellenza, ed è un errore partire dalla sillaba per giungere (magari col bel risultato dei tonfi) al verso. «Si deve badare non tanto ai piedi» scriveva ancora Quintiliano, che doveva professoralmente insegnare le cose ovvie ma indispensabili «quanto all'effetto d'insieme: chi fa un verso vede l'intero arco (*totum illum decursum*), non le sei o le cinque parti che lo formano. È nata prima la poesia che l'analisi della poesia»⁵.

Con la quantità ovviamente inseparabile da essa come tutti gli aspetti della parola, anima e corpo – semantema e fonema – l'altro elemento essenziale è l'accento. Sul quale – il lettore forse si stupirà – i linguisti sono sempre stati profondamente divisi: si trattava di un accento intensivo (come in italiano, tedesco e le lingue generalmente conosciute) o «musicale», dato cioè da un'elevazione di tono? I sostenitori del primo non hanno mai avuto il bene di sentirlo, questo accento musicale, su tutte le parole e privo di valore semantico.⁶ Fortunatamente si è accertato che non può stare solo e deve sempre convivere – non sappiamo in quale misura – con quello intensivo.

Dobbiamo farci un'idea viva di questa smarrita «quantità» che domina tutta la fonetica del latino ed è ben più rilevante del *Kikero* e dell'*amikitia*, particolari relativi e isolati (sapere che in francese *ai* si legge *e* e ci sono le nasali e un accento finale, non basterebbe mai a dare un'idea della «voce» del francese: le stesse nasali per esempio differiscono nettamente da quelle del polacco). Un suono bisogna averlo udito, come un colore averlo visto. E anche la quantità bisognerebbe udirla (non «sentirla», non richiedeva una speciale sensibilità), ma in ogni caso bisogna liberarsi dal fantasma tipografico delle lunghe (—) e delle brevi (∩), dei loro assolutamente non significanti schemi e dei famigerati tonfi.

Da come ne parlava chi parlava latino, esistevano sillabe dalla vocale particolarmente «prolungata» (è notevole che definissero la quantità più con verbi, *prodùcere*, *contràhere* o *corrìpere*, che

⁵ *Institutio oratoria* IX, 4, 115.

⁶ Come in italiano, nell'interrogazione, o in tedesco come accento secondario delle parole composte (*àus-sagen*, *Kranken-sammel-stelle*...)

non con aggettivi), indicata fino al tempo di Accio (morto intorno all'85 a.C.) raddoppiandola, e più tardi con un «apice», e altre sillabe così brevi e labili che la loro frequenza irritava le orecchie esigenti: Quintiliano diceva che «saltellavano» e le paragonava al tintinnio d'un sonaglio infantile. Erano le lunghe e brevi «per natura», mai confuse con quelle dette «per posizione» (*positio, thésis*). I testi di metrica, paghi che gli schemi tornino, asseriscono che la lunga è il doppio esatto della breve: misurazione non linguistica che può valere qualcosa solo per la prima categoria. Per tutte le altre le variazioni di durata erano indefinite. Come *maison* e «fato» hanno la prima sillaba leggermente prolungata, Cicerone ci attesta una differenza immotivata tra la *i* di *indoctus* e quella di *insanus* e Quintiliano confessa che nel verso, a dispetto della parità teorica, «sfugge non so che misura maggiore o minore»⁷ delle sillabe. Origliava troppo ma sentiva giusto.

Dunque leggiamo

Proviamoci dunque a leggere versi e prosa insistendo su quelle lunghe che dicevano lente e gravi e scivolando su quelle brevi e fugaci. Nei seguenti due versi di Catullo segniamo intanto queste lunghe e gli accenti principali:

*Phasēlus ille quem vidētis, hōspitēs,
āit fuīsse nāvium celērrimus,*

e immediatamente si riconoscerà la definizione che di questo ritmo, il senario giambico, dà Quintiliano: *sex pedes, tres percussiones*, sei piedi e tre battute. La sua misura, regolarissima nel primo verso, dà questo schema: ◡ — ◡ ◡ — ◡ ◡ — ◡ ◡ ◡ ◡.

Ma il senario, il più agile, mosso, duttile (e popolare) dei versi latini, permette molti altri schemi che i grammatici accettano pacificamente e chiamano sostituzioni. Ma ci si renda conto: non si tratta di sostituire una lunga con due brevi, salvando la durata, ma una breve con una lunga a sua volta sostituibile da due brevi. Questo è un cambiare le carte in tavola: c'è un salto di qualità

⁷ Cicerone, *Orator* 159 e Quintiliano IX, 84 (*quamvis... in metris omnes breves omnesque longae inter se ipsae sint pares, lateat tamen nescio quid supersit aut desit*).

che minaccia il concetto stesso di metrica quantitativa. Eppure, con nostra feconda sorpresa, è un fatto che i conti tornano e, se osserviamo quelle durate, le tre battute restano intatte. Ecco un esempio dei primi due versi dell'opera di Fedro, nei quali segniamo ancora quantità, accenti e, per comodità, i piedi:

*Aesō | pus aŭc | tor quam | mātērī | am rēp | perit,
hanc ěgō | polī | vi vēr | sibus | senā | riis*

e a questo punto il lettore ha già capito che cosa è in concreto questo piede: una *unità di misura* che la disparità della durata delle sillabe (costante invece in italiano) rendeva utile e necessaria nel verso latino. E le sue orecchie avranno riconosciuto, per quanto meno netto che nei due versi catulliani, il ritmo del familiarissimo, eterno endecasillabo italiano.

Non so se questo significhi mettere in dubbio la metrica quantitativa; mi pare il contrario. Significa invece rivalutare la funzione dell'accento, data la incapacità mia, del lettore e degli antichi di pronunciare parole che ne fossero prive. Resta che in questi endecasillabi non si trova mai accento (tonico o non tonico che si voglia) che non coincida con quelli italiani, e resta che non ci sono atone non coincidenti con quelle del nostro endecasillabo (quinta e nona). E resta pure che in tutta la complessa metrica latina l'accento – che non può essere indifferente – non solo non confonde, ma spesso restituisce un ritmo. Così nell'altro verso primario della poesia latina, l'esametro, la penultima atona del quinto piede è quella che dà la cadenza (anche gli antichi sapevano che il ritmo è soprattutto nella parte finale del verso). In altre parole è fondamentale che in italiano, lingua delle quantità uguali, la penultima sillaba biconsonantica (se la seconda consonante non è *l* e *r*) sia accentata. Esattamente come in latino la penultima lunga «per posizione» (e con la stessa eccezione dell'italiano), quelle che in coscienza, dice Cicerone, lunghe non si potevano dire. Non si poteva confondere un *venīsti* (con la *i* rimasta in italiano perché veramente «prolungata») e *fecīsti*, diventato in italiano, fedelmente, «facesti» (vedi p. 125). Ma l'accento c'era. Non è dello spirito dell'italiano una sdrucchiola come *pòlizza* e non fu del latino

un (probabile) *Pisaurum* (diventato *Pèsaro*) invece del regolare *Pisàurum*.

Non c'è una quantità «pura»

Né saranno state le uniche *percussiones* date dalle lunghe per posizione. Il significato, anima e realtà vera d'ogni suono, ci aiuta a capire: poteva essere, per esempio, l'accento secondario della preposizione (*ád-peténti*) o maggiori durate come quella di *ínsānus*, inspiegabili o almeno in contrasto con le brevi come *índóctus*; le quantità sparse dallo spirito folletto dell'ineguaglianza, nella *terra nullius* tra le sillabe inequivocabilmente lunghe e quelle quasi mute, scomparse in italiano e spesso già nel latino usuale, come *càlidus-caldus*. Ma soprattutto c'è la «posizione» di ogni sillaba o tempo in un verso considerato tale e in realtà sorretto solo da pochi elementi essenziali. Il ritmo del verso è una convenzione espressiva, un atto di volontà inconscia, profondamente vitale. Ci spieghiamo.

Il signore che si rivolge al giornalista dicendo: «Mi dà il giornale di oggi?» e il giornalista che risponde: «Le va bene il "Corriere"?» non sanno di avere fatto due settenari. E quel giornale, senza ombra di intenzione, pullula di endecasillabi e persino di sonori decasillabi e di rari ottonari. Proprio come diceva Cicerone, «nel discorso si mescolano e si confondono piedi metrici» (*Orator*, 196). Ma perché «diventino» versi bisogna sentirli e infine leggerli come versi; debbono nascere come versi. Se leggiamo con molto pathos «la Borsa è scésa ancóra di due púnti» non possiamo che far ridere, almeno le persone che non hanno azioni in Borsa, ma il verso, si badi bene, è identico a «e il naufragár m'è dólce in questo máre». La commozione poetica ci porta a una lettura poetica che è perciò metrica e – senza che ce ne accorgiamo – enfattizzata nelle sue cadenze. Ecco la «posizione», espressione infelice per dire una cosa vera, semplice e di sempre. E quando questa commozione non riesce a esserci, si hanno quelle tali letture irrimediabili di certi studenti, costretti dalle circostanze, che leggono i versi più sublimi esattamente con il tono di quel signore e di quel giornalista. E il ritmo non c'è più. O c'è senza ciò che deve ritmare.